Remo Mannoni

Rime dell'Urbe e del Suburbio

Officine Tipografiche
Italiane
Via della Minerva, 5
ROMA 1907

Al Prof. Arturo Graf,
Poeta, potente evocatore d'Idee
17-10-907
B. Mannucci

EDIZIONE, FUORI COMMERCIO, DI SOLE CINQUANTA COPIE NUMERATE, SU CARTA FABRIANO.

Esemplare № XXXIX

ALLA MEMORIA

DI

EDOARDO FILIPPO MANNONI

MIO PADRE

Esortazione.

Anima! troppo nel tenace visco
ci tenne avviluppati la materia,
troppo la nostra umile miseria
sopportammo; al pensarlo ne avvilisco.

Oprò il Piacere, astuto basilisco,
la sua fascinazione deleteria;
or sia sgombra ogni inutile maceria,
poi che ancor io guardar nel Sole ardisco.

Anima! tutto al tuo voler mi prostro,
ma fuggi; troppi ne la prigion trista
già vedesti passar albe e tramonti:

Coi forti artigli e col tenace rostro
spezza le maglie e vola alla conquista
di sconfinati e liberi orizzonti.

Sonetti dell'Urbe

Roma, nell' aere tuo lancio l' Anima altera, volante:
Accogli, o Roma, e avvolgi l' Anima mia di luce.

G. CARDUCCI.

. . . chi disconosceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra.

(ID.)

I.

La Notte stende le sue negre ali
su l'Urbe ed ogni cosa s'addormenta.
Il raggio de la luna semispenta
si trastulla tra gli archi trionfali

e dalle fronti de le Cattedrali
ogni tanto una croce al ciel s'avventa;
qualche rumore il gran silenzio tenta,
son voci, risa e canti inegüali.

Le tristi mercenarie del Piacere
percorrono con passo misurato
i marciapiedi cui Vergogna ingombra;

e nelle strade sinüose e nere
i fanali, sanguigni occhi in agguato,
sinistramente brillano nell'ombra.

II.

Sui sette colli, nidi di Vittorie,
superba appare un'alba di rugiade.
Ad ogni angolo oscuro, alle contrade,
urge il Passato con le sue memorie.

I fumaioli vomitano scorie
fuligginose. Accolgono le strade
la folla degli umani che le invade,
anelando altre prede ed altre glorie.

Le campane e i martelli in un festante
coro annunziano il dì; su li Appennini
spunta e s'aderge il sole trionfante.

E sale un'onda di carmi divini
dalle cupole ardite di Bramante,
dalle fontane che plasmò Bernini.

III.

Tra l'alte case, cui di marmi cinge
l'industre sapïenza degli Edili,
sorgono gli obelischi, immàni stili,
un dí compagni dell'egizia Sfinge;

e la furia dei cocchi signorili,
cui invan frusta la Noia ed il Tempo stringe,
gareggia con i carri, cui sospinge
fòlgore imprigionata in fèrrei fili.

Passa raccolta o vocïando anela,
una folla tra laica e chïerca
e si solleva dalle urbane vie

una nebbia di polvere che vela
la tragica città, dove si mèrca
oro, affetti, memorie e litanie.

IV.

Piove, gocciano i tetti e le grondaie
e il sole filtra da un velario nero
di tetre nubi, simile ad un cero
che arda al vento su lontane àie.

Un vapore azzurrognolo e leggero
ne avvolge, qual d'infauste risaie.
Dilaga il fango e insudicia le ghiaie
e gli stemmi dei Papi e dell'Impero.

Da li oscuri angiporti, da li androni,
sbucano le persone frettolose,
quale di larve processione errante;

e dalle piazze stridule di suoni
si snodano le strade limacciose,
tentacoli d'un pòlipo gigante.

V.

Sul ponte, in luminosa teoria,
vigili scolte, brillano i fanali
e piangon li alberelli del viale
lacrime d'un amara nostalgia;

ma tra i pilaslri dove l'acqua scia / PILASTRI
s'aprono gorghi oscuri e micidiali
simili a fonde buche sepolcrali
ch'hanno di prede ingorde bramosia. / INGORDA

Il Tebro corre, noncurante; agogna
baciar i lembi de' cerulei lidi,
lungi da le cloache cittadine;

e ancora sospirosamente sogna
i barbareschi canti dei Numidi
e le snelle triremi levantine.

VI.

Cola di Rienzo lancia un vaticinio
alla serena maestà del Sole
e s'arrossano i marmi alle parole
che ardono di gloria e di dominio;

ma corvi ed oche di voraci gole
hanno mutato in cupido triclinio
l'eterno colle ove tremò Tarquinio
e dettò leggi la romulea prole.

O Campidoglio! Cento volte, insonne,
come in agguato, dalla Rupe ascesi
alla tua vetta solitaria e cupa;

e invano tra le statue e le colonne
con ebro core, nel silenzio, attesi
un ringhio minaccioso della Lupa.

Rime del Suburbio

Alba.

Ad orïente pigramente appare
una leggiera chiarità vermiglia
come se il rostro d'una enorme chiglia
fendesse l'onde dell'etereo mare.

Si stempera nell'aria e poi traspare,
un timido pallore di giunchiglia
e già le stelle abbassano le ciglia,
simili a occhi stanchi di guardare.

Massiccio, avvolto in vaporosi veli,
monte Soratte sembra che s'estolla
come un altare, alla Divinità.

E nella coppa diafana de' cieli
schiude bramosamente la corolla
il sole, fiore dell'Eternità.

Campagna Romana.

I.

Piange un eterno pianto ogni tua polla
che scaturisce nei solinghi prati
e corre, esile serpe, su la zolla
arsa di sole e gravida di Fati.

Lo sterile arboscello che rampolla
tra gli acquedotti arsicci e diroccati,
è quello dei deserti sterminati,
cui fur concime il sangue e le midolla.

Insidia il tuo aere le viscere
del mietitore che ti falcia; gli ardi
di febre il core che su te riposa.

Nutri al tuo seno velenose bisce
e t'adorni d'ellèboro e di cardi:
perfida amante, ma voluttüosa.

II.

L' errabondo pastore e la sua greggia
escono fuori da le capannelle
se ad orïente pigramente albeggia;
(ancora in cielo tremano le stelle).

Una nube dorata vela e ombreggia
la luna; l'aria ha odor di nepitelle;
lontano tra le macchie di prunelle,
qualche foco tenace arde e lumeggia.

Con il pungolo in mano, su lo stallo
dell' alta sella, ben esperto al salto,
passa il bùttero, rapido, a cavallo.

Tra le rupi giallastre affila l' ugna
l' avido falco e roteando in alto
spïa la preda e invan cerca la pugna.

Tirreno.

Tirreno, mare dove infuria l' Ostro,
Tè solcò il prode Enea, mentre l' esiglia
il volere dei Fati; la sua chiglia
t' affidò, irta di remi e di rostro.

Alla tua spiaggia ove il geloso mostro
inseguì Galatea bianca e vermiglia,
dove splendono il giglio e la conchiglia,
come ad un Nume Indigete, mi prostro!

È nei tuoi venti un' alito febbrile,
è nei tuoi flutti un fremito pugnace
che rinsangua ed inturgida ogni vena.

E il desiderio d' un eterno Aprile
punge l'anima mia, che in sogno giace
sovra uno scoglio, in braccio a una Sirena,

Bosco Sacro.

Ombre serene, dove dal cocente
raggio del sole un dì cercai difesa,
arboree colonne d'una chiesa
gigante, dove orai perdutamente;

bosco ov'io taciturno adolescente
celai l'affanno che nel cor mi pesa,
dai vostri rami cominciò l'ascesa
della mia giovinetta anima ardente.

O queti asili della pace agreste
io vi penso in quest'arida caldura
mentre mi avvince un tedio sepolcrale

ma il mio pensiero in voi si rassicura
e sogna un puro sogno lilïale
di cui l'anima tutta si riveste.

Il Gallo.

Gallo, signore impavido ed astuto,
occhio di fuoco, manto di Sultano,
freme il mio cuore giovine e pagano
alla giocondità del tuo saluto;

però ch'io sento il mio spirito muto
destarsi alàcre al faticar umano
se alla cupa foresta o al verde piano
come saetta lanci il grido acuto.

Quando impèran le tenebre più oscure
giaci tra le blandizie del pollaio
che dei corpi di tue femine odora;

ma pur spïando vai tra le fessure
e ti levi più ilare e più gaio
al primo raggio della bella Aurora.

Notte nel Bosco.

Non spira vento; solitario, il bosco
raccoglie de la brina il fresco pianto
e avviluppato nel suo negro manto
giace nell'aria come un sogno fosco.

Gli esili arbusti, attorcigliati, avvinti,
naufragano nel buio che l'inonda;
ogni tanto una lucciola errabonda
brilla tra gl'intricati labirinti.

Tutto, all'intorno, echeggia di notturni
suoni; tra grida e abbagliamenti strani
s'odon sospiri e gemiti. Lontani
guardan, ghignando, li astri taciturni.

Ciò che nel bosco visse e poi disparve,
rivive mentre ogni vivente dorme:
ondèggiano tra i rami ambigue forme
d'evanescenti, paürose larve.

Esercitando il suo crudele sprone,
fuggendo de la luna il freddo raggio,
corre nell'ombra il Cacciator selvaggio
che mai, che mai dovrà lasciar l'arcione.

Come se l'invincibile minaccia
d'un oscuro anatema li percota,
le piante brulle, su nell'aria immota,
perdutamente tendono le braccia.

All'alba, appena il sole rïadduce,
un brivido percorre la foresta;
scuoton le foglie la rugiada, e in festa
da tutti i pori bevono la luce.

Giorno di festa.

(A R... F.....)

Ricordi? agonizzavano le rose
lungo le siepi di quel suolo fausto,
desïava l'Autunno in olocausto
l'anime loro fragili e odorose.

Vociavano dall'alto le campane,
gole di bronzo volte all'Infinito
e aveano una carezza ed un invito
per tutte le angosciate anime umane.

Tessean verde corona le colline
alla pingue vallata solitaria
ed aleggiava, tepido, nell'aria,
l'odore delle piante montanine.

Lungo la stradicciola erma, rupestre,
andavamo, silenti; dai crepacci
s'ergevano fiammanti rosolacci
uniti a ciuffi gialli di ginestre.

Quasi ubbidendo a occulta voce amica,
ti abbandonasti, languida, al mio braccio;
or ne avvinceva, come ferreo laccio,
la nostra folle passïone antica.

Era festa nel borgo, era un sussurro
di voci ed un litaniar giocondo;
giammai ne parve così bello il mondo
e il cielo così limpido ed azzurro.

Congedo.

(All'Urbe natìa).

L'Anima, spoglia de le sue beffarde
e impure voglie a contemplar m'invita
Tue forme incorruttibili e severe.

E mi fremono i polsi e l'occhio m'arde
sotto la fronte scabra, redimita
di ventidue fiorite primavere.

DELLO STESSO:

" Il Monte „ (VERSI), Roma 1904.

IN PREPARAZIONE:

" Alcioni „ (POESIE).